

Michele Strazza

## **Fenomenologia dello stupro: evoluzione dei significati della violenza sessuale nelle guerre**

### **Abstract**

**Lo stupro di guerra ha, oggi, oltrepassato il suo significato iniziale di semplice “bottino bellico”, assumendo, nei conflitti contemporanei, valenze sempre più complesse e diventando parte della strategia offensiva, vera e propria “arma” per l’annientamento totale del nemico. Superando il concetto di “violenza di genere”, lo stupro di massa è ormai mezzo di distruzione etnica e agghiacciante strumento di genocidio. In questo senso, come è stato detto, forse per la prima volta nella storia dell’umanità, il corpo della donna è diventato il vero luogo della guerra.**

1. Lo stupro è sempre stato un triste retaggio dei conflitti bellici. Intesa prima come bottino di guerra, la violenza sessuale è diventata in epoca contemporanea parte della strategia offensiva nei conflitti armati, una vera e propria arma di guerra per colpire la popolazione civile considerata sempre più parte negli eventi bellici, fino ad essere praticata, recentemente, come offesa razziale e mezzo di distruzione etnica.

Il significato dello stupro di guerra, dunque, non sempre è stato univoco nel corso della Storia, subendo evoluzioni e trasformazioni che ne hanno profondamento caratterizzato la fenomenologia<sup>1</sup>. In epoca contemporanea la violenza sessuale nei conflitti bellici ha, indubbiamente, registrato una mutazione sostanziale, diventando parte intenzionale e consapevole di un più vasto progetto di annientamento del nemico, nelle sue più intime identità, con l’obiettivo di distruggerne ogni aspetto materiale e spirituale. Sulla base di questo assunto si

---

<sup>1</sup> Sui significati della violenza sessuale nei due conflitti mondiali si veda Strazza M., *Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata-CRPO, 2010.

possono spiegare i significati degli stupri etnici praticati in Rwanda e delle gravidanze forzate delle donne musulmane in Bosnia.

Il corpo delle donne è diventato, esso stesso, nuovo campo di battaglia e strumento di realizzazione di aberranti fini politici, connotando l'alba del nuovo millennio di quelle tinte fosche che l'umanità pensava, erroneamente, di aver superato.

2. Intrisi di significati politici, forse non del tutto consapevoli, furono sicuramente gli stupri in Belgio e in Francia del 1914, all'inizio della prima guerra mondiale, quando la violenza sessuale, complice anche l'intervento della stampa, assunse una valenza che superava ampiamente la visione del "danno collaterale" dell'invasione militare.

Nell'agosto del 1914, nel corso dell'invasione del Belgio da parte dell'esercito tedesco, le truppe germaniche si macchiarono di numerosi episodi di stupro ai danni delle donne belghe, suscitando allarmanti reazioni nell'opinione pubblica<sup>2</sup>. Anche nel nord della Francia vennero denunciati casi di violenza carnale commessi dai reparti tedeschi puntualmente registrati da una commissione d'inchiesta alleata<sup>3</sup>.

Tutti questi episodi vennero abilmente sfruttati dagli Stati alleati con una poderosa campagna di stampa contro il tedesco invasore e stupratore<sup>4</sup>. Vennero, così, divulgate foto e disegni con immagini di sadismo e stupro, con l'obiettivo di rafforzare lo spirito nazionalista contro il nemico<sup>5</sup>.

Nella propaganda si iniziò così ad usare l'espressione "Stupro del Belgio" per parlare dell'invasione tedesca, mentre nei manifesti apparvero immagini allegoriche ed evocative di emozioni popolari<sup>6</sup>.

Le donne violentate diventavano, in tal modo, espressione dello stupro dell'intera nazione e la violenza veniva vista "non tanto un'ineluttabile (e trascurabile) calamità

---

<sup>2</sup> Su tali episodi si veda Toynbee A. J., *The German Terror in Belgium*, New York, George H. Doran, 1917. Cfr. anche Hartman Morgan J., *German Atrocities: An Official Investigation*, London, Fisher Unwin, 1916.

<sup>3</sup> Cfr. Toynbee A. J., *The German Terror in France*, London, Hodder & Stroughton, 1917. Sulla violenza tedesca nei confronti delle donne francesi si veda anche Gaultier P., *La barbarie allemande*, Paris, Librairie Plon, 1917, pp. 101-104.

<sup>4</sup> Brownmiller S., *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, Bompiani, 1976, p. 49.

<sup>5</sup> Su questo aspetto cfr. anche Mosse G. L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 189-90. Lo stesso autore si occupa del ruolo delle immagini di stupro a fini di propaganda bellica anche in *Sessualità e nazionalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 145.

<sup>6</sup> Per alcuni manifesti cfr. Harris R., *The "Child of the Barbarian": Rape, Race and Nationalism in France during the First World War*, in "Past and Present", 141 (novembre 1993), pp. 171, 181.

bellica” ma “una sventura che tocca(va) il prezioso tesoro simbolico dell’onore della nazione”<sup>7</sup>.

Un onore che gli uomini in armi avrebbero dovuto proteggere: Per questo in una visione, come quella francese, dove la protezione della donna rappresentava un tema centrale, lo stupro sollecitava “l’angoscia prodotta dal senso di fallimento degli uomini, dalla loro incapacità, dalla loro impotenza”. Le donne stesse, nelle loro deposizioni rese davanti alle commissioni d’inchiesta, lo sottolineavano “inconsapevolmente”: “il loro marito era in guerra al momento della violenza, oppure gli uomini non sono potuti intervenire”. Del resto, proprio “sulla crisi dell’identità maschile derivante dallo stupro delle spose” vennero incentrati i romanzi di guerra i quali, scritti in gran parte da uomini, rappresentavano i mariti come le vere “vittime” al posto delle loro mogli<sup>8</sup>.

Anche in Italia, nei primi mesi del 1915, vari giornali favorevoli all’intervento in guerra contro l’Austria-Ungheria, compreso “Il Popolo d’Italia” di Benito Mussolini, diedero ampio risalto alle notizie degli stupri e, con l’entrata nel conflitto, si moltiplicarono i riferimenti iconografici specialmente nelle cartoline illustrate e nei manifesti che demonizzavano il nemico<sup>9</sup>.

Certamente, almeno dal punto di vista quantitativo, sul fenomeno degli stupri tedeschi alcuni dubbi permangono, nel senso che probabilmente l’entità e la diffusione indicata risentono di impostazioni di propaganda o di fonti non sempre attendibili. Ma è pur vero che, seppure non in quella misura, un certo numero di casi si verificò realmente<sup>10</sup>.

Preme sottolineare che, a differenza di quanto avvenuto sul fronte orientale dove stupri di ben maggiore portata vennero nascosti, lo “Stupro del Belgio” assunse un significato simbolico altisonante proprio per l’importanza strategica del piccolo Paese sullo scacchiere delle operazioni di guerra e per la vicinanza alla Francia e all’Inghilterra, oltre che per motivazioni propagandistiche. Il Belgio assurse così “a simbolo della barbarie tedesca, un simbolo che consentiva di presentare la guerra come una lotta per il diritto, la libertà e la giustizia nelle relazioni internazionali”<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> Banti A.M., *L’onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, p. 357.

<sup>8</sup> Audoin-Rouzeau S., *L’enfant de l’ennemi (1914-1918). Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Paris, Aubier, 1995, p. 96.

<sup>9</sup> Cfr. Gibelli A., *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 292. Per i riferimenti iconografici cfr. anche Masau Dan M.-Porcedda D., *L’arma della persuasione. Parole ed immagini di propaganda nella Grande Guerra*, Gorizia, Edizioni della laguna, 2001.

<sup>10</sup> Sull’esistenza delle atrocità cfr. Horne J.-Kramer A., *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, London-New Haven, Yale University Press, 2001, pp. 437-439.

<sup>11</sup> Bianchi B., Bianchi B., “*Militarismo versus femminismo*”. *La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, n. 10 (2009), p. 97.

Sul significato delle violenze sessuali in Belgio e Francia settentrionale vi è, infine, da registrare il punto di vista delle donne stesse, in particolare delle militanti femministe europee e americane. Molte di esse, infatti, soprattutto dottoresse ed infermiere, partirono per assistere le vittime. Tra esse ricordiamo le volontarie dell' "American Women's Hospital" che operarono tra le profughe.

Alcune di esse, convinte femministe, colsero quell'occasione per elaborare importanti riflessioni "sul modo di pensare che predisponeva gli uomini alla violenza e che la guerra andava rafforzando", scrivendo saggi immediatamente censurati dalle autorità. Così Ellen Newbold La Motte, infermiera della Croce Rossa in un ospedale militare in Belgio, nel suo *The Blackwash of War* (New York-London, Putnam, 1916), sostenne che la violenza sulle donne non si manifestava soltanto nello stupro, dovendo essere ricercata nella stessa mentalità maschile che considerava il corpo femminile un bene di consumo e di divertimento, proprio come il cibo ed il vino<sup>12</sup>.

Su tale linea alternativa le femministe del tempo si opposero alla centralità del dibattito sugli stupri, proponendo "un modo diverso di parlare del rapporto guerra e violenza alle donne". Esse finivano, in tal modo, per contestare che lo stupro fosse "la sola sofferenza femminile ad avere riconoscimento pubblico" mentre i propri cari morti erano visti solo come "sacrifici volontari, generosamente offerti alla patria"<sup>13</sup>.

Pur continuando a battersi per il riconoscimento degli stupri come crimini internazionali, come richiesto nel 1914 dall' "International Council of Women", esse avevano come obiettivo quello di arrivare ad una radicale condanna contro "la guerra in quanto tale". Di qui il sottolineare lo stretto rapporto tra militarismo e violenza alle donne in cui la seconda diventava diretta conseguenza del primo. Spiegava Grace Isabel Colborn nel 1914: "Il punto di vista militare è quello del disprezzo della donna, la negazione di qualsiasi valore che non sia la riproduzione. E' questo spirito del militarismo, la glorificazione della forza bruta, che ha tenuto la donna in schiavitù politica, legale, economica"<sup>14</sup>.

La guerra rappresentava essa stessa "un oltraggio alla maternità" e la "degradazione del corpo femminile". Temi, questi, che vennero riproposti, il 10 gennaio 1915, al Congresso di Washington al quale parteciparono 3.000 donne in rappresentanza dei movimenti femminili americani.

Ma, pur accettando un obiettivo generale come la condanna della guerra nella sua totalità, non si poteva rinunciare alla battaglia di far dichiarare lo stupro come

---

<sup>12</sup> Ivi, pp. 98-99.

<sup>13</sup> Ivi, p. 100.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 100-101.

un crimine internazionale. Il 10 marzo 1919 tre associazioni femminili, la “Union française pour le suffrage des femmes”, il “Conseil national des femmes françaises” e la “Conférence des femmes suffragistes alliées” inviarono una petizione alla Conferenza di Pace per l’istituzione di una commissione interalleata per la ricerca e la liberazione delle donne deportate e per la punizione dei colpevoli degli stupri. La petizione venne firmata da ben cinque milioni di donne americane.

Le richieste delle associazioni femminile non avrebbero, però, trovato accoglimento. Nonostante, infatti, la “Commissione sulla violazione delle leggi di guerra” della Conferenza avesse proposto l’istituzione di un Tribunale supremo internazionale e nonostante, all’interno degli episodi di violazione delle “leggi di guerra, dell’umanità e della coscienza pubblica” avessero trovato spazio gli stupri commessi in Belgio nel 1914 e quelli di massa perpetrati in Serbia, venendo contemplato espressamente il reato di stupro, le conclusioni della Commissione non vennero accettate per la ferma opposizione dei rappresentanti degli Stati Uniti i quali contestarono la definizione stessa di “crimine contro l’umanità”, ritenendo il concetto di “umanità” un principio vago e giuridicamente infondato. Stigmatizzando, infine, una netta distinzione tra lecito ed illecito, dichiararono che la misura dell’ammissibilità di una pratica di guerra risiedeva nel vantaggio militare<sup>15</sup>.

**3.** Ma il caso più eclatante di stupro bellico, a cominciare dai suoi aspetti quantitativi, avvenuto nelle guerre mondiali è, sicuramente, quello delle violenze sessuali perpetrate dall’Armata Rossa con l’invasione della Germania e l’occupazione di Berlino nella fase finale del secondo conflitto mondiale.

Soltanto nelle prime due settimane di occupazione nella capitale si registrarono oltre centomila casi di stupro, mentre sull’intero territorio tedesco alcune stime parlano di circa due milioni di stupri<sup>16</sup>. Sulle stime, naturalmente, non tutti sono d’accordo e, forse, non si riuscirà mai ad avere un conto esatto. La storica americana Grossmann ha ipotizzato che gli stupri nella sola Berlino superassero il milione<sup>17</sup>.

Sulle ragioni di tale fenomeno non tutti gli studi sono concordi. Indubbiamente il tema del corpo femminile come bottino di guerra all’interno di un conflitto con particolare efferatezza distruttrice dovette essere presente ma non lo si può considerare esaustivo.

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 108-109.

<sup>16</sup> “L’Unità” del 25 novembre 2008. Per la stima di 2 milioni di donne stuprate cfr. Naimark N., *The Russians in Germany: a History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Cambridge, Belknap Press, 1995.

<sup>17</sup> Riportato in Ermacora M.-Tiepolato S. (a cura di), *Stupri sovietici in Germania (1944-45). Schede bibliografiche*, in “DEP. Deportate, esuli e profughe”, n. 10 (2009), p. 238.

Determinante fu certamente il sentimento di rivalsa e vendetta dei soldati russi, polacchi e cecoslovacchi per quanto era avvenuto nel corso dell'avanzata nazista. Le popolazioni civili non vennero considerate "altro" dall'esercito tedesco ma viste come complici delle atrocità naziste.

Il diverso tenore di vita presente in Germania, il benessere, il mondo diverso incontrato dall'Armata Rossa dovette disgustare ed eccitare ulteriormente gli animi nel confronto con i propri paesi e villaggi, spingendo alla distruzione e alla violenza.

Mentre l'Europa era in fiamme la Germania aveva vissuto nella prosperità, rimanendo, per quasi tutta la durata del conflitto, "un mondo di città, elettricità, cibo, vestiti, negozi e merci, nonché di donne e bambini ben nutriti". Ora toccava a loro soffrire: "le proprietà e le donne erano a disposizione per essere prese, saccheggiate e stuprate"<sup>18</sup>.

Anche le condizioni in cui versavano i soldati sovietici, tenuti per troppo tempo nelle prime linee senza permessi e licenze, la loro astinenza sessuale, le loro abitudini alcoliche, la mancanza di disciplina di alcuni reparti dovettero avere un qualche ruolo nello spiegare le atrocità commesse<sup>19</sup>.

Molti crimini efferati vennero infatti commessi da reparti di seconda e terza linea, in maggior parte formati da ex prigionieri di guerra liberati dai russi e da ex detenuti dei gulag. Tali soldati sarebbero stati particolarmente predisposti agli stupri per il basso livello culturale, la frequente rotazione a causa delle ingenti perdite, la scarsa formazione militare, l'uso di alcol e la mancanza di licenze<sup>20</sup>.

Solo in un secondo momento alcune direttive invitarono i soldati a comportarsi da "liberatori" e non da "vendicatori" ed a distinguere tra "nazisti" e popolazione comune. Stalin, infatti, nutrendo la certezza che gli angloamericani non avrebbero impedito la sua occupazione della Germania orientale, "fece del suo meglio per proteggere i suoi nuovi interessi", ma ormai era troppo tardi "per attuare un cambiamento morale tanto drastico in armate rese insensibili dalla battaglia e destinate a subire ancora ingenti perdite"<sup>21</sup>.

Certo, come abbiamo già avuto modo di chiarire, dietro lo stupro vi erano anche "valenze simboliche". Non solo, come già nella prima guerra mondiale, il corpo della

---

<sup>18</sup> Judt T., Judt T., *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Milano, Mondadori, 2007, p. 29.

<sup>19</sup> A puntare molto sul ruolo dell'astinenza sessuale delle truppe sovietiche è Werth A., in *Russia in guerra 1941-1945* (Milano, Mondadori, 1966), secondo cui gli stupri vanno considerati, molto semplicisticamente, come un elemento normale e consequenziale della lotta bellica.

<sup>20</sup> Per i riferimenti bibliografici cfr Ermacora M.-Tiepolato S. (a cura di), *Stupri sovietici in Germania (1944-45). Schede bibliografiche*, in "DEP. Deportate, esuli e profughe", n. 10 (2009), p. 266.

<sup>21</sup> Stargardt N., Stargardt N., *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Milano, Mondadori, 2008, p. 345.

donna era il simbolo della nazione sconfitta<sup>22</sup>, ma questo “estremo oltraggio” era, al tempo stesso, espressione di disprezzo verso le popolazioni vinte, negazione della loro “identità di persone”, ed anche “messaggio” da inviare al nemico.

Le donne, in definitiva, non vennero stuprate in quanto donne ma perché “donne tedesche”<sup>23</sup>.

La violazione delle donne era l’affermazione del proprio potere, non solo di maschi, ma soprattutto di vincitori. Il farlo davanti agli uomini inermi sottolineava l’impossibilità dei nemici di proteggere le proprie donne. Le successive mutilazioni, le uccisioni stesse, rimarcavano l’intento intimidatorio ma anche la giusta punizione per chi aveva appoggiato e condiviso le scelte naziste. Una sorta di “colpa collettiva”, dunque, da evidenziare e fare pagare nella maniera più atroce possibile.

In questo senso si può quasi dire che lo stupro viene a perdere la sua natura di atto di semplice violenza sessuale per assurgere a significati giustizialisti, mentre il corpo della donna diventa esso stesso “campo di battaglia” dove dimostrare la propria superiorità e l’incapacità nemica di proteggere le proprie donne e la propria famiglia.

Non è mancato, infine, chi ha voluto vedere nella tolleranza delle autorità militari sovietiche un modo per consentire ai soldati, attraverso gli stupri, non solo di riaffermare la propria identità maschile, ma anche di rinforzare lo spirito di corpo mediante una sorta di “responsabilità collettiva” del crimine<sup>24</sup>.

**4.** Lo stupro fu invece usato come arma da guerra e strumento di genocidio nel 1994 in Rwanda dove vennero massaccrate circa un milione di persone e centinaia di migliaia di donne violentate<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> Sul corpo della donna come simbolo della nazione sconfitta cfr. anche Seifert R., *Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la nazione*, in “Difesa sociale”, n. 2 (2007), pp. 55-70.

<sup>23</sup> Dissente da tale tesi Beevor A. (*Berlino 1945. La caduta*, Milano, Rizzoli, 2002) secondo cui gli stupri non vennero perpetrati sulle donne perché tedesche. Furono, infatti, violentate anche prigioniere polacche e addirittura deportate sovietiche liberate. Anche Corni G. (*Il sogno del “Grande spazio”. Le politiche di occupazione nell’Europa Nazista*, Roma-Bari, Laterza, 2005) non condivide una specificità delle violenze sessuali in Germania in quanto l’Armata Rossa si comportò nello stesso modo anche in altri Paesi. Lo stupro, in definitiva, secondo quest’autore, sarebbe una sorta di “condotta di guerra” tipica proprio delle truppe sovietiche.

<sup>24</sup> Su tale interpretazione cfr. Merridale C., *I soldati di Stalin. Vita e morte nell’Armata Rossa 1939-1945*, Milano, Mondadori, 2007. Su una linea simile anche Messerschmidt W.J. (*The Forgotten Victims of WWII: Masculinities and Rape in Berlin 1945*, in “Violence against Women”, n. 12, 2006, pp. 706-12) il quale sostiene il senso rafforzativo dell’alleanza tra soldati dello stupro, sottolineando il collegamento tra violenza sessuale, nazionalismo, mascolismo e mascolinità patriarcale russa.

<sup>24</sup> Sul genocidio ruandese si vedano: Prunier G., *The Rwanda Crisis. History of a Genocide*, London, Hurst & Company, 1997; Fusaschi M., *Hutu-Tutsi: alle radici del genocidio rwandese*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; Umwantis, *La Guerra Civile in Rwanda*, Milano, Franco Angeli, 1997.

Quando entrò in funzione l' "International Criminal Tribunal for Rwanda" (I.C.T.R.), istituito dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Risoluzione n. 955 dell'8 novembre 1994) ad Arusha, in Tanzania, apparve subito che le violenze non si erano limitate ai massacri: centinaia di migliaia di donne, dai 250.000 ai 500.000, erano state stuprate. Si trattava di donne tutsi dell'etnia nemica o anche di donne hutu che avevano sposato uomini tutsi e incinte di bambini ritenuti anch'essi tutsi.

Le vittime venivano spesso uccise dopo le violenze ripetutamente commesse da più aggressori. La violenza in genere era eseguita in pubblico per terrorizzare maggiormente ed umiliare le vittime. Il resto l'avrebbe fatto l'AIDS di cui si ammalò il 70% delle donne<sup>25</sup>.

Le cifre del genocidio furono drammatiche. Il governo ruandese riferì di 1.174.000 persone uccise su una popolazione di 7.300.000 unità, di cui l'84% hutu, il 15% tutsi e l'1% twa. I sopravvissuti tutsi furono solo 300.000.

Secondo le stime dell'Unicef il genocidio e gli effetti dell'AIDS hanno provocato circa un milione di orfani<sup>26</sup>.

L'orrore di quanto avvenuto apparve ancora più grave successivamente quando si pose il problema della nascita dei bambini frutto degli stupri. Secondo la dottoressa Catherine Bonnet, una psichiatra infantile francese che prestò la propria opera in Ruanda, oltre il 90% delle donne violentate non intendevano tenersi i figli. La dimensione numerica degli stupri avvenuti era "inimmaginabile": virtualmente ogni donna arrivata alla pubertà e cui fu risparmiata la vita venne violentata. Le gravidanze riferite a quei fatti si aggiravano, sempre secondo la dottoressa francese, a 25.000. Molte altre donne vennero mutilate nei genitali e uccise dopo lo stupro. La vita per quelle sopravvissute è stata un incubo: "Spesso hanno pensato al suicidio e comunque hanno sofferto di sensi di colpa per essersi sottomesse allo stupro"<sup>27</sup>.

Nonostante l'impegno dell'International Criminal Tribunal for Rwanda non furono molti i responsabili dei massacri ad essere stati condannati. La Corte si dichiarò anche competente a giudicare "stupro, prostituzione forzata e ogni forma di aggressione sessuale". Lo stupro venne a più riprese riconosciuto come "atto di tortura" e crimine di guerra oltre che come "strumento di genocidio" e modo per umiliare e degradare le vittime.

In particolare, nella sentenza dell' I.C.T.R. del 1998, per il processo "Akayesu" contro il sindaco della città di Taba, condannato all'ergastolo, i giudici della I Camera ricondussero lo stupro collettivo nell'ambito della "Convenzione per la Prevenzione

---

<sup>25</sup> *L'Unità*, 22 giugno 2008.

<sup>26</sup> Turrin S., *Il riscatto delle donne ruandesi*, in "Afriche", n. 3, 2009.

<sup>27</sup> *Corriere della Sera*, 11 febbraio 1995.

e Repressione del Crimine di Genocidio” del 1948, riconoscendolo come genocidio nella misura in cui era stato diretto a distruggere una etnia <sup>28</sup>.

Indubbiamente la violenza sessuale in Rwanda venne usata come arma di terrore per una intera comunità, espressione di una chiara volontà di epurazione. In tal senso il corpo femminile “nemico” è stato considerato non più semplicemente come bottino di guerra ma, in quanto “etnicizzato” e “razzializzato”, come “un corpo da sporcare e, soprattutto, da non rispettare e su cui lasciare un segno indelebile perché intimamente diverso”. In Rwanda i miliziani stupratori erano convinti che non solo si poteva, ma si doveva, “violare e dissacrare” i corpi delle donne tutsi perché essi erano bersagli politici, strumenti per realizzare la propria politica di annientamento etnico. Ecco perché abusi e violenze si trasformarono in “strumenti dell’azione e della comunicazione politica”<sup>29</sup>.

5. La violenza sessuale come arma da guerra e di terrore per le popolazioni è stata una costante pure della guerra civile in Congo. Si calcola che almeno 200.000 donne siano state violentate sia dai ribelli che dall’esercito regolare. Secondo le statistiche del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA) vengono ancora commessi ogni mese circa 1.100 stupri. Le violenze sessuali hanno iniziato ad essere praticate in maniera massiccia a partire dalla prima guerra del Congo (1996-1997), terminata con la caduta del dittatore Mobutu Sese Seko, e sono continuate con la seconda guerra del Congo (1998-2002), colpendo donne e bambine dai 4 mesi agli 80 anni<sup>30</sup>.

Altre fonti, basate su notizie fornite da strutture sanitarie, indicano cifre ben più elevate<sup>31</sup>.

Gli accordi di Sun City, in Sudafrica, pur concludendo il conflitto, non hanno sopito le rivalità e numerosi gruppi armati hanno continuato a percorrere i territori congolesi uccidendo e stuprando<sup>32</sup>. Dal 2004 in poi è aumentata la percentuale degli stupri praticati da civili, rendendo le donne sempre più vittime di una intera società che le considera inferiori all’uomo. In Congo la verginità è considerata requisito indispensabile per il matrimonio e lo stupro, pertanto, rappresenta una condanna definitiva per una ragazza e per la sua famiglia che, con il matrimonio, acquisisce la dote pagata dal futuro marito. Di qui la tendenza, purtroppo presente, di padri che spingono la figlia violentata ad intraprendere la strada della prostituzione<sup>33</sup>.

---

<sup>28</sup> Cfr [www.ictr.org/](http://www.ictr.org/)

<sup>29</sup> Fusaschi M. (a cura di), *Rwanda: etnografie del post-genocidio*, Roma, Meltemi ed., 2009, pp. 43-44.

<sup>30</sup> *Nigrizia*, dicembre 2010. Sugli stupri in Congo cfr. anche Strazza M., *L’8 marzo in Congo*, “Storia in Network”, n. 173, marzo 2011.

<sup>31</sup> *Corriere della Sera*, 13 maggio 2011.

<sup>32</sup> Amnesty International, *Democratic Republic of Congo: Mass rape-time for remedies*, October, AFR 62/018/2004b. Amnesty International, *Democratic Republic of Congo: Arming the east*, July, AFR 62/006/2005.

<sup>33</sup> *Nigrizia*, dicembre 2010.

Se, infatti, al mercato del matrimonio una donna vale una dote di 22 capre, una ragazza stuprata ne vale solo 2<sup>34</sup>.

Gli stupri nella Repubblica Democratica del Congo costituiscono ormai una vera e propria arma da guerra utilizzata da ambedue gli schieramenti in modo sistematico come strumento di terrore nei confronti della popolazione civile per annientarla ed umiliarla. Le atrocità non hanno risparmiato nessuno. Anche bambine e donne anziane sono state violentate e orribilmente mutilate<sup>35</sup>.

Nel solo 2009 sono state denunciate 8.300 violenze carnali ma quelle non segnalate sono maggiori. In molti casi le violenze sono state perpetrate da soldati affetti da Hiv con il proposito deliberato di infettare le popolazioni.

Le atrocità commesse hanno raggiunto un livello inaudito. Molte donne sono state rapite e utilizzate come schiave sessuali per svariati mesi. Altre, incinte, sono state sventrate, altre ancora sepolte vive nella convinzione tribale di rendere la terra più fertile<sup>36</sup>.

La presenza di circa 20.000 “caschi blu” sul territorio congolese non ha rappresentato alcuna remora per le violenze, indicando, ancora una volta, l’inutilità delle cosiddette “missioni di pace” internazionali. Anzi, non è mancato chi, come qualche missionario, abbia accusato i soldati Onu di essere stati i responsabili di alcuni episodi di violenza carnale<sup>37</sup>.

Gli stessi campi profughi non sono adeguatamente presidiati e sono all’ordine del giorno rapimenti e stupri come quelli avvenuti nel 2008 in quello di Nyanzale<sup>38</sup>. Ad agosto del 2010 il numero degli sfollati e delle persone in fuga per il conflitto e le violenze è salito a circa due milioni. Spesso molte donne in fuga sono state stuprate anche nei Paesi vicini.<sup>39</sup>

Gli enormi giacimenti minerari presenti nei territori ad est della Repubblica Democratica del Congo, in special modo oro e diamanti, hanno sollecitato innumerevoli appetiti, alimentando un conflitto che dal 1998 al 2002 ha prodotto cinque milioni di morti e dove tutte le forze in campo sono dediti a massacri e violenze. Vi prendono parte anche i gruppi armati responsabili del genocidio ruandese del 1994 ed ora rifugiati in Congo.

**6. Il Darfur è una regione del Sudan. Dal 2003 questo territorio è attraversato da un sanguinoso conflitto nel quale le forze indipendentistiche combattono l’esercito governativo. Nonostante l’invio, il 27 luglio 2007, di un cospicuo contingente ONU le violenze non sono cessate. Tra queste quelle sessuali**

---

<sup>34</sup> *Corriere della Sera*, 13 maggio 2011.

<sup>35</sup> Human Rights Watch, *The war within the war: Sexual violence against women and girls in eastern Congo*, June 2002. Si veda anche Amnesty International, *Rapporto annuale 2010*, in [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it)

<sup>36</sup> *Nigrizia*, dicembre 2010.

<sup>37</sup> Cfr. Agenzia Fides, 8 settembre 2010.

<sup>38</sup> Amnesty International, *Democratic Republic of Congo: Mass rape highlights failures in protection and justice*, 27 agosto 2010.

<sup>39</sup> Amnesty International, *Rapporto annuale 2011*, in [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it).

rappresentano una parte preponderante dell'uso della forza contro le popolazioni inermi<sup>40</sup>.

Lo stupro rappresenta una vera e propria arma da guerra nelle mani delle milizie che violentano migliaia di donne e bambine. Il clima di violenza, alimentato da tutte le parti in conflitto, si è nel tempo accentuato con innumerevoli violazioni dei diritti umani, con l'uso della tortura, delle uccisioni illegali, le detenzioni arbitrarie, l'attacco sistematico agli operatori internazionali e la presa di ostaggi. La recente scoperta, poi, di giacimenti petroliferi hanno attirato l'interesse di multinazionale e della comunità internazionale<sup>41</sup>.

E' continuata anche – ha precisato Amnesty International - la proliferazione di gruppi armati. Alla fine del 2007 si contavano oltre 2.387.000 sfollati<sup>42</sup>.

Di fronte a tutto questo la missione mista Unione Africana-Nazioni Unite in Darfur (UNAMID), istituita con la Risoluzione 1769, si è mostrata profondamente inadeguata anche per gli ostacoli frapposti dallo stesso governo sudanese e per la mancata fornitura di parte dell'equipaggiamento, come gli elicotteri, da parte di alcuni Stati membri dell'ONU. Gli stessi mandati di arresto emessi dalla Corte Penale Internazionale (ICC) a carico di un ministro sudanese e del leader delle milizie janjawid non hanno trovato applicazione per il rifiuto del Sudan di consegnare gli accusati<sup>43</sup>.

In tale contesto lo stupro ha continuato ad essere un fenomeno particolarmente diffuso, specialmente ai danni delle profughe costrette a raccogliere legna da ardere fuori dei campi. Aggredite e picchiate, solo poche di loro hanno trovato il coraggio di denunciare quanto accaduto, mentre gli uomini hanno continuato a lasciare loro il compito di raccogliere legna per paura di essere uccisi.

Anche bambine di soli otto anni hanno subito violenza, mentre molte ragazze sono state ridotte a schiave sessuali delle milizie. Ad alcune di loro sono state spezzate le gambe per impedire la fuga. Lo scopo delle violenze è quello di umiliare le vittime, di terrorizzare le comunità di appartenenza e di costringere le popolazioni alla fuga. Le sopravvissute vengono poi costrette ad una vita di emarginazione perché ripudiate dai mariti e abbandonate dalle famiglie.

In Darfur è anche molto praticato l'uso delle mutilazioni genitali femminili, aumentando il rischio di contrarre il virus dell'Hiv ed altre malattie.

Da fonti giornalistiche e testimonianze di operatori umanitari sembra che siano stati istituiti veri e propri lager dove si pratica la violenza carnale. Nonostante le smentite del governo di Khartoum, quello che appare, anche attraverso la strategia degli stupri, è una azione tendente al genocidio e alla pulizia etnica delle popolazioni nere del Darfur, soprattutto dei fur, zaghawa e massalit costrette ad attraversare il confine con il Ciad per sfuggire alle stragi.

---

<sup>40</sup> Cfr. Amnesty International, *Rapporto Annuale 2008*, in [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it). Si vedano anche, sempre di Amnesty International, *Sudan: Time is running out: Protect the people of Darfur*, AFR 54/016/2007, nonce *Darfur: When will they protect us?*, AFR 54/043/2007.

<sup>41</sup> Sulla violenza sessuale in Darfur cfr. anche Strazza M., *La violenza sulle donne in Darfur*, "Storia in network", n. 185, marzo 2012.

<sup>42</sup> Amnesty International, *Rapporto Annuale 2008*, in [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it).

<sup>43</sup> Ivi.

7. Spostandoci nel continente americano, motivazioni genocidiche ed etniche sono state individuate anche nella guerra interna al Guatemala. Dal 1960 al 1996 questo Paese latinoamericano ha vissuto un lunghissimo periodo di scontri interni che provocarono oltre 200.000 vittime tra morti e “desaparecidos” con un numero impressionante di stragi e massacri<sup>44</sup>.

Alla fine degli anni '70 la violenza subì una escalation, soprattutto nei confronti della popolazione maya dove intere comunità vennero massacrate dall'esercito e dai gruppi paramilitari. Solo nel 1996, dopo ripetuti interventi della Chiesa cattolica e con la mediazione dell'Onu, vennero firmati gli accordi di pace tra il governo e i guerriglieri riuniti nella “Unidad Revolucionaria Nacional Guatemalteca (URNG)”<sup>45</sup>.

Le violenze e i soprusi cui era stata sottoposta la popolazione vennero documentati da due Commissioni d'inchiesta, una attivata dall'Arcivescovato di Guatemala City con il suo Ufficio Diritti Umani (ODHAG) che coinvolse le 11 diocesi del Paese e i cui lavori si conclusero nel 1998, e l'altra, la “Comisión para el Esclarecimiento Histórico (CEH)”, prevista dagli accordi di pace e costituita su mandato delle Nazioni Unite, i cui lavori terminarono nel 1999<sup>46</sup>.

Dalle risultanze delle relazioni finali appare evidente che le donne furono vittime di ogni tipo di violenza, compresa quella sessuale, come pratica generalizzata e sistematica nei confronti dell'elemento femminile delle popolazioni.

Gli episodi accertati dalla prima commissione sono solo 149, mentre la seconda ne registra ben 1.465. Vanno, però, tenute presenti tre considerazioni: 1) Tali cifre sono riferite a vittime sopravvissute e alle loro testimonianze, per cui, non compaiono gli stupri attuati su donne poi uccise; 2) Data la tipologia di violenza e considerato l'elevato senso del pudore delle donne maya, è verosimile ipotizzare un numero di casi altamente superiore; 3) Anche se la lingua ufficiale guatemalteca è lo spagnolo le 21 comunità maya parlano lingue diverse per cui molti episodi non sono stati registrati per difficoltà linguistiche dei testimoni<sup>47</sup>.

---

<sup>44</sup> Per le cifre del conflitto interno in Guatemala si veda Gallini S., *Le radici della Violenza in Guatemala*, in id. (a cura di), “Guatemala Nunca Más”, Milano, Sperling & Kupfer, 1999, p. XLVIII.

<sup>45</sup> Stabili M.R., *Conflitti armati e violenza di genere: Guatemala e Perù*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, n. 10, 2009, p. 62.

<sup>46</sup> Il rapporto finale della prima commissione (Oficina de Derechos Humanos del Arzobispado de Guatemala, *Guatemala Nunca Más. Informe del Proyecto Interdiocesano de Recuperación de la Memoria Histórica*) fu pubblicato in quattro volumi ed è reperibile sul sito [www.odhag.org.gt/03publicns.htm](http://www.odhag.org.gt/03publicns.htm). Una sintesi in italiano è ODHAG, *Guatemala Nunca Más*, Viterbo, La Piccola Editrice, 1998. La relazione finale della seconda commissione d'inchiesta (Comisión para el Esclarecimiento Histórico, *Guatemala Memoria del silencio*, voll. 12, Guatemala, UNOPS, 1999) venne pubblicata invece in 5 tomi e 12 volumi.

<sup>47</sup> Stabili M.R., *Conflitti armati e violenza di genere...*, cit., p. 65.

La netta maggioranza delle vittime (89%) era costituita da donne maya. Mentre la commissione della Chiesa ritenne la violenza sessuale non pianificata, pur giudicandola un metodo della repressione controrivoluzionario, l'altra commissione affermò, invece, che essa fosse una "pratica pianificata, generalizzata e sistematicamente attuata da agenti di Stato". Quest'ultimo organismo, inoltre, distinse tra stupri individuali e quelli di massa che, come già anticipato, caratterizzarono gli anni '80 e '90. I primi, rivolti a esponenti femminili dei movimenti sociali e politici rivoluzionari, erano perpetrati dopo l'arresto, concludendosi con l'uccisione o la scomparsa della vittima. I secondi facevano parte della pratica attuata nei villaggi maya prima di procedere al massacro<sup>48</sup>.

Gli stupri di massa vennero, così, a coincidere con la nuova strategia militare della "tierra arrasada" (terra bruciata), consistente nell'eliminare l'appoggio della popolazione ai guerriglieri. Tra il 1978 e il 1983 si registrò il maggior numero di massacri contro le popolazioni maya preceduti dagli stupri delle donne trovate nei villaggi e seguiti dalla caccia dei sopravvissuti. Questi ultimi si rifugiarono nella foresta organizzandosi in comunità di resistenza, le c.d. "Comunidades de Población en Resistencia" (CPR)<sup>49</sup>.

L'uso della violenza sessuale da parte dell'esercito e dei gruppi paramilitari corrispondeva, dunque, ad una precisa modalità tattica e ad un mezzo di comunicazione bellica per inviare messaggi al nemico tramite "l'usurpazione" del corpo delle loro donne. Come nella prima guerra mondiale in Europa, anche qui lo stupro delle donne del nemico era monito e consapevolezza della incapacità di proteggere le proprie donne, di difendere il "grembo" della Nazione e il suo futuro di riproduzione.

In definitiva, lo stupro in guerra era il risultante della combinazione di tre elementi: gli stupratori, le donne, gli uomini delle donne violentate. Si colpivano le donne per colpire gli uomini<sup>50</sup>.

Ma la violazione sessuale costituiva anche un mezzo di punizione, di terrore e di genocidio nei confronti della popolazione maya.

Lo stupro delle madri, sorelle, mogli e figli dei sospetti rivoluzionari o complici dei guerriglieri era la punizione che spettava loro. Non a caso le violenze sessuali erano eseguite in pubblico, testimoniandone la "funzione punitiva ed esemplare", diventando "un monito" per coloro che partecipavano o simpatizzavano con i ribelli. E l'esposizione pubblica "dei corpi mutilati nelle loro parti intime" era

---

<sup>48</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>49</sup> Ivi, p. 66.

<sup>50</sup> Cfr. Bourke J., *Storia della violenza sessuale dal 1860 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 408 e ss.

un messaggio volto a seminare il terrore, assumendo “così la caratteristica di un’arma con cui si combatte la guerra”<sup>51</sup>.

Secondo Maria Rosaria Stabili l’obiettivo della violenza sessuale qui “non è tanto la sottomissione della vittima e la degradazione della sua identità ma soprattutto l’offensiva nei confronti della sua comunità”. Il corpo della donna diventa, dunque, “territorio di conquista” e, come quello geografico, va “sottomesso e controllato”. Lo stupro più che essere “ricompensa per il guerriero” o “strumento di oppressione del maschile sul femminile” acquista “il sapore di offensiva etnica” perché, con tale aberrante azione, si colpisce ciò che la donna rappresenta nella società maya, cioè “il simbolo della vita, della perpetuità della vita”:

In società in cui il legame con la natura, il rapporto con gli antenati, le tradizioni permeano non solo l’immaginario, ma anche la vita quotidiana, l’importanza dei simboli acquisisce un ruolo fondamentale. Per frantumarle, diventa pertanto fondamentale distruggere il loro universo simbolico. Non soltanto in Guatemala ma in tutta l’America Latina le comunità indigene attribuiscono alle donne un’importanza specifica dovuta alla loro funzione biologica e riproduttrice. Loro trasmettono la cultura comunitaria, la lingua, i comportamenti. In sintesi, tutti i contenuti costitutivi dell’identità personale e di quella sociale. Nella cultura maya, la donna ha un importante valore simbolico dovuto sia alla sua equivalenza con la “madre terra”, sia al suo ruolo di mediatrice tra passato e presente. E non è affatto casuale che la campagna genocida venga denominata “*tierra arrasada*” laddove la parola *tierra* assume il duplice significato simbolico di madre terra e di donna<sup>52</sup>.

Una violenza “etnica”, dunque, ma che coinvolge anche motivazioni “di classe”. In definitiva, “la donna maya è disprezzata perché donna, perché indigena e perché appartenente alle classi sociali più povere”. Un “triplice odio” che può essere compreso solo se rapportato rispettivamente al maschilismo, al razzismo e al classismo, tutti e tre aspetti tipici della società guatemalteca<sup>53</sup>.

Su tale società le conclusioni della “Comisión para el Esclarecimiento Histórico” furono particolarmente significative: “Fin dall’indipendenza, proclamata nel 1821 – un avvenimento che fu opera dell’élite del Paese – si è costituito uno Stato autoritario che escludeva le maggioranze, razzista nei suoi concetti e nelle sue

---

<sup>51</sup> Stabili M.R., *Conflitti armati e violenza di genere...*, cit., p. 67.

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>53</sup> Mattiuzzo M., *Guatemala: la tierra arrasada delle donne maya*, in Stabili M.R. (a cura di), “Violenze di genere. Storie e memorie nell’America Latina di fine Novecento”, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2009, p. 99.

azioni, lo scopo del quale fu di proteggere gli interessi dei piccoli settori di privilegiati<sup>54</sup>.

Oggi, in Guatemala, anche se il conflitto interno è terminato, la violenza nei confronti delle donne è ancora presente. La precarietà della situazione economica e sociale (il 51% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno e il 15% con meno di un dollaro) mantiene un alto livello di violenza: in media vengono uccise 20 persone al giorno. In questo clima le vittime femminili continuano ad aumentare. Si parla di migliaia di casi di stupro come quello di Maria, sequestrata da una gang a Guatemala City, portata in una casa e violentata<sup>55</sup>.

Secondo l'ufficio del difensore civico del Guatemala, nel corso del 2010 sono state uccise 695 donne, portando a 4.400 il numero complessivo delle vittime dal 2004. Solo a settembre dello stesso anno hanno cominciato a funzionare nella capitale i tribunali speciali istituiti nel 2008 con la legge contro i femminicidi<sup>56</sup>.

**8.** Restando nell'area latinoamericana vanno considerati anche gli stupri avvenuti durante la dittatura in Argentina. Qui la violenza sessuale imperversò nella seconda metà degli anni '70 e all'inizio degli '80. Essa venne praticata sulle donne arrestate perché ritenute in qualche modo oppositrici del regime dittatoriale.

Nei Centri Clandestini di Detenzione (CCD) le detenute erano sottoposte ad ogni tipo di violenze, dalla tortura allo stupro, per poi essere chiuse in carcere. Famoso quello di "Villa Devoto", situato a Buenos Aires, dove venivano concentrate le detenute politiche<sup>57</sup>.

Gli aguzzini non si preoccupavano di niente per cui a volte anche donne incinte venivano interrogate e picchiate. Fu il caso, ad esempio, di Estela Robledo, imprigionata insieme al marito nei giorni precedenti il golpe militare del 24 marzo 1976<sup>58</sup>.

Le arrestate erano spesso violentate, non solo in quanto oppositrici, ma anche perché donne che si erano ribellate al loro ruolo tradizionale e familiare, perché in qualche modo si erano occupate di politica, anche solo dando appoggio ai propri uomini o perché esse stesse si erano rese protagoniste di battaglie sociali e politiche.

La violenza usata dagli agenti dello Stato e dai gruppi paramilitari era, in realtà, la prosecuzione di quella già praticata all'interno delle mura domestiche, nell'ottica di una società "antropocentrica" in cui il genere femminile doveva restare relegato ai margini, venendogli negata autonomia, autodeterminazione, soggettività e individualità.

---

<sup>54</sup> Riportato in Tuininga M., *Donne contro le guerre*, Milano, Edizioni Paoline, 2005, p. 122.

<sup>55</sup> Cfr. [www.medicisenzafrontiere.it](http://www.medicisenzafrontiere.it).

<sup>56</sup> Amnesty International, *Rapporto annuale 2011*, in [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it).

<sup>57</sup> Per i racconti delle donne detenute cfr. Pace A.-Raccampo S. (traduzione di), *Nosotras, presas politicas. Memoria del buio. Lettere e diari delle donne argentine imprigionate durante la dittatura. Una testimonianza di resistenza collettiva*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008. Si veda anche Berti Norma Victoria, *Donne ai tempi dell'oscurità. Voci di detenute politiche nell'Argentina della dittatura militare*, Torino, SEB 27, 2009.

<sup>58</sup> L'intervista è riportata da Lotto A., *Nelle carceri argentine: la storia di Eestela Robledo*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 12, 2010, p. 280.

Di conseguenza, il loro corpo, ormai “spersonalizzato”, finiva con l’essere “terra di conquista e di usurpazione”, quasi un “luogo pubblico” su cui esercitare dominio e predazione<sup>59</sup>.

Una concezione, questa, profondamente maschilista in cui la donna, non considerata nei suoi aspetti spirituali e intellettuali, viene indentificata con il suo corpo. La donna diventa “il corpo della donna”, non soggetto ma oggetto, merce, preda, da usare, violare, deturpare, distruggere da parte dell’uomo, unico soggetto della storia.

“Estensioni del maschile e del suo potere, nel privato e nel pubblico”, questi corpi femminili possono essere sottoposti ad ogni forma di violazione, di penetrazione, con oggetti, armi e quant’altro:

L’ “occupazione” del corpo femminile e del suo utero è una metafora realistica e potente, in cui il corpo “cavo” delle donne è riempito. Il vuoto produce fobia, angoscia, smarrimento, e deve essere colmato da una prevaricazione globale e incorporante. Il corpo maschile “incorporante” e non più “incorporato”. I presagi dell’esercizio del dominio maschile sono sì rivolti contro gli altri maschi “nemici”, ma sono le donne a incarnare la “nemicità” per eccellenza. [...] in sostanza, non è tanto l’agire degli uomini contro altri uomini per mezzo del corpo delle donne, ma degli uomini che insopportabilmente decidono del destino delle donne<sup>60</sup>.

Conseguenza del completo dominio maschile sulle donne e il loro corpo è il silenzio imposto loro dopo la violenza. In Argentina il riappropriarsi della propria memoria e della forza di raccontarla avvenne attraverso i “laboratori per las memoriosas” in cui esse, in apposite strutture o semplicemente in riunioni domestiche, rielaborarono e ricostruirono “i ricordi di una violenza subita nella propria carne e nel proprio spirito”<sup>61</sup>.

**9.** Anche nel Cile di Pinochet la violenza sessuale venne usata sulle donne arrestate, ma anche su quelle rapite dai gruppi paramilitari e poi uccise. Pure qui, come in gran parte dell’America Latina, essa rifletteva una società maschilista in cui la violenza era presente già all’interno delle mura domestiche, estendendosi alla “sfera pubblica” dopo la svolta autoritaria del 1973<sup>62</sup>.

La violenza sessuale sulle donne cilene (ma anche su quelle argentine) e la sua correlazione con la detenzione, inducono un’altra riflessione: lo stupro e le altre sevizie non erano soltanto espressione di violenza di genere, ma forme estreme di tortura, condividendone modalità e motivazioni.

---

<sup>59</sup> Per il concetto del corpo della donna come “luogo pubblico” si veda Duden B., *Il corpo delle donne come luogo pubblico. Sull’abuso del concetto di vita*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

<sup>60</sup> Zabanati A., *Recensione a Stabili M.R. (a cura di), “Violenze di genere. Storie e memorie nell’America Latina di fine Novecento”*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2009, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, n. 13-14, 2010, p. 395.

<sup>61</sup> Martellini F., *Las memoriosas. Violenza politica, violenza di genere, memoria di genere*, in Stabili M.R. (a cura di), “Violenze di genere...”, cit., p. 32.

<sup>62</sup> Calandra B., *Las palabras para decirlo. Le rappresentazioni della violenza sessuale nel Cile di Pinochet*, in Stabili M.R. (a cura di), “Violenze di genere...”, cit., p. 66.

La tortura usata in Cile non era finalizzata semplicemente ad estorcere informazioni, a fare parlare gli arrestati, quanto l'esatto contrario. La violenza era utilizzata per fare tacere gli oppositori, per ridurli in pieno potere dei loro aguzzini:

Esponendole a un dolore estremo si oblitera il linguaggio e, quindi, si elimina qualsiasi cosa queste persone possedano in termini di convinzioni, di esperienza e di legami con l'ambiente. Il dolore estremo è un mezzo di tortura per disintegrare la sostanza della consapevolezza e la capacità di percezione, e per distruggere la capacità della vittima di esprimersi. [...] Un'altra caratteristica della tortura è il fatto che la sofferenza della vittima è trasformata in una dimostrazione convincente di potere – per il torturatore e il regime che personifica. Quando la vittima è ridotta ad un corpo dolente e inerme e perde la sua autodeterminazione, il torturatore sente che sta estendendo il suo territorio e il suo potere.

Il regime politico che tortura dimostra che ha il potere di tormentare questo corpo malgrado la resistenza che la vittima oppone al regime, alla forma di governo, all'ideologia.

Così facendo, dimostra che il suo potere è più reale della resistenza della vittima. La realtà indiscutibile del corpo tormentato serve al regime come segno di potere. Il regime imprime la sua realtà nella realtà dei corpi tormentati<sup>63</sup>.

In quest'ottica di accostamento tra tortura e stupro ciò che avviene durante quest'ultimo, "cioè la penetrazione forzata all'interno di un corpo umano", non è altro che una caratteristica della tortura in forme estreme e, come è stato rilevato da Amnesty International, la diminuzione di quest'ultima è associata alla crescita del consolidamento del potere di Pinochet: "il potere quindi non doveva essere più documentato indiscutibilmente nel corpo delle persone torturate"<sup>64</sup>.

**10.** Anche il Perù attraversò, tra il 1980 e il 2000, un lungo periodo di conflitti interni con 70.000 tra morti e "dispersi", 4.600 fosse comuni ed un numero altissimo di ogni sorta di violenza. Inoltre 600.000 persone vennero costrette a lasciare le proprie abitazioni e i propri villaggi.

Qui, tuttavia, la violenza è da addebitarsi non soltanto all'esercito e ai gruppi paramilitari ma anche ai guerriglieri, agli stessi gruppi di autodifesa e persino ai narcotrafficienti. Un quadro, dunque, tutt'altro che semplice e che dilatò a dismisura l'estensione quantitativa e qualitativa degli scontri, non restando estranei neanche vecchi rancori tra comunità confinanti.

Scoppiato in occasione delle prime libere elezioni politiche del 1980, dopo 12 anni di dittatura militare, il conflitto si propagò per tutto il territorio peruviano coinvolgendo, come detto, più poli di responsabilità, e concludendosi intorno al 2000 con la sconfitta del principale protagonista della lotta rivoluzionaria, "Sendero Luminoso", movimento guerrigliero maoista, e con la caduta del Presidente Alberto Fujimori per un grosso scandalo finanziario<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> Seifert R., *Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la nazione*, in "Difesa Sociale", n. 2, 2007, p. 67.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 67-68.

<sup>65</sup> Su questo periodo e sul ruolo di "Sendero Luminoso" si veda Ceccoli S., *Il Perù di Sendero Luminoso*, AIEP, 2001.

Le violenze perpetrate da tutte le parti vennero documentate nei sette volumi del rapporto finale stilato dalla Commissione nominata nel 2000 e confermata l'anno successivo. In esso le responsabilità sono ripartite per il 46% su "Sendero Luminoso", per il 30% sulle forze statali e per il 24% sugli altri soggetti. All'interno di tale quadro di violazioni dei più elementari diritti civili la violenza sessuale ebbe grande parte e ad essa è dedicato un importante capitolo<sup>66</sup>.

Anche qui, come in Guatemala, il numero dei casi di stupro riportati è notevolmente sottostimato per l'ovvia difficoltà di reperire testimonianze, nonostante l'impegno del movimento femminista che, insieme alla Chiesa Cattolica e a quella Evangelica, contrastarono le violenze.

Le ragioni di questa sottostima sono le stesse del Guatemala, e cioè il fatto che riguarda solo le vittime sopravvissute e quelle che hanno superato il trauma del silenzio. Non sono stati, inoltre conteggiati casi diversi dagli stupri classici come la prostituzione e le unioni forzate nonché altre situazioni di abusi sessuali avvenuti durante la detenzione o i massacri.

A tale proposito ha giustamente sottolineato Maria Rosaria Stabili:

Altre ragioni che contribuiscono alla "invisibilità" dei casi di violenza sessuale hanno a che vedere con il fatto che essi si consumano nel quadro di altre violazioni: detenzioni arbitrarie, torture, esecuzioni arbitrarie e soprattutto massacri. L'attenzione è quindi in genere rivolta alla dimensione macro trascurando le "violazioni dentro le violazioni".

Riconosce che, nella mentalità diffusa e condivisa sia dai responsabili che dalle vittime, la violazione sessuale è vista come un danno collaterale o un effetto secondario del conflitto armato e non come una violazione dei diritti umani di per sé. Per questo la maggior parte di esse non solo non è denunciata, ma è vissuta come "normale" e quotidiana<sup>67</sup>.

Per tutte queste ragioni il numero di sole 7.426 donne torturate e violentate, vittime di detenzioni e sparizioni, indicato dalla Commissione, è indubbiamente lontano dalla realtà. Per quanto riguarda le responsabilità di tali violazioni, il rapporto finale le fa risalire per l'83% alle forze statali e ai gruppi paramilitari e per l'11% alle forze rivoluzionarie. Sui guerriglieri, in particolare di "Sendero Luminoso", oltre che nei confronti di donne del nemico, grava un altro tipo di stupro, quello praticato, quasi come "rito d'iniziazione", sulle donne reclutate nelle proprie formazioni. La Commissione, tuttavia, ritenne che la violenza sessuale perpetrata dalle forze rivoluzionarie non venisse pianificata dall'alto ma fosse frutto di azioni

---

<sup>66</sup> Comisión de la Verdad y Reconciliación (CVR), *Informe Final*, CD-ROM, Lima, 2003 (per la violenza sessuale si veda il tomo VI, pp. 192-273), reperibile su [www.cverdad.org.pe/ifinal/indice.php](http://www.cverdad.org.pe/ifinal/indice.php). Si vedano anche: La Bella G., *Perù. Il tempo della vergogna. Rapporto finale della Commissione per la verità e la riconciliazione*, Bologna, Emi, 2004; Citroni G., *L'orrore rivelato. L'esperienza della Commissione della Verità e Riconciliazione in Perù: 1980-2000*, Milano, Giuffrè, 2004.

<sup>67</sup> Stabili M.R., *Conflitti armati e violenza di genere...*, cit., pp. 68-69.

spontanee, anche se “condivise sia dai vertici che dalla base”. Una “schiava sessuale” dei guerriglieri raccontò di essere stata appesa ad un albero con una fune, violentata, insultata, picchiata, lasciata senza cibo<sup>68</sup>.

Non si dimentichi, inoltre, che molte violenze vennero compiute negli scontri interni tra i due principali movimenti guerriglieri, “Sendero Luminoso” (SL) e il Movimento rivoluzionario Túpac Amaru (MRTA).

Sempre secondo la Commissione non furono pianificati, almeno nella prima parte del conflitto, neanche gli stupri perpetrati dalle forze statali e quelle paramilitari, pur essendo una pratica generalizzata spesso seguita dall’uccisione e dalle mutilazioni.

Dal 1992 in poi, però, con l’approvazione delle leggi antiterroristiche volute dal nuovo presidente Alberto Fujimori, la violenza sessuale diventò parte integrante della generale strategia repressiva e i suoi autori rimasero sempre impuniti. Fujimori, infatti, rieletto con maggioranza assoluta nel 1993 e nel 1996, all’indomani delle ultime elezioni concesse l’amnistia ai poliziotti e militari impegnati nella guerra al terrorismo, senza tenere conto delle violenze avvenute<sup>69</sup>.

E, comunque, come più volte denunciato da Amnesty International, anche nella prima fase il livello delle violazioni sessuali fu quantitativamente e qualitativamente elevato. Durante gli interrogatori delle arrestate e, in misura maggiore, nel corso dei rastrellamenti tattici le violenze carnali furono innumerevoli con modalità aberranti, dagli elettrodi applicati ai genitali e ai seni alla penetrazione di vagina e ano mediante canne di pistole e fucili o con altri oggetti. Non mancarono neppure stupri di gruppo nei confronti di donne incinte e bambine<sup>70</sup>.

Molti stupri avvennero sulle profughe, una categoria particolarmente indifesa. Durante il conflitto, infatti, ci fu lo spostamento di un’ingente massa della popolazione indigena e moltissime persone perirono nelle migrazioni. Pensiamo ai 60.000 indios Asháninkas dei quali ben 10.000 dovettero lasciare i propri villaggi.

Di essi 6.000 morirono a causa della guerra mentre 5.000 vennero torturati dai guerriglieri e ridotti in schiavitù. Le donne furono, invece, costrette alla prostituzione forzata. Sendero Luminoso considerava gli indios come un ostacolo alla costituzione di uno Stato di classe e, pertanto, non ebbe difficoltà ad utilizzare il loro spostamento forzato a scopo tattico per difendersi dalle forze governative<sup>71</sup>.

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 69.

<sup>69</sup> Amnesty International, Sezione italiana, *Perù: venti anni di violazioni dei diritti umani*, reperibile su [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it).

<sup>70</sup> Cfr. Amnesty International, *Perù: Human Rights in a Climate of Terror*, Londra, 1991.

<sup>71</sup> Guarnieri Calò Carducci L., *Violenza e migrazioni interne in Perù (1980-2000): i desplazados e la questione indigena*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, n. 11, 2009, p. 24.

Per quanto riguarda il significato della violenza sessuale, vi è una differenza fra gli stupri perpetrati nelle zone rurali, cui abbiamo fatto riferimento, e quelli avvenuti nella città di Lima dove le vittime furono le donne delle organizzazioni femministe e di quelle non governative impegnate nel sociale per fronteggiare la crisi economica<sup>72</sup>.

Nei primi il corpo delle donne “come la terra, è terreno conteso tra le forze militari, paramilitari, guerrigliere”. Nello stuprare le proprie donne, Sendero e MRTA “simbolicamente tracciano i confini della loro proprietà”, segnando il loro territorio “che però è contemporaneamente terreno di conquista per gli altri”, dall’esercito alle formazioni paramilitari. Per i gruppi armati delle diverse comunità la violenza carnale diventa un modo di regolare conflitti non risolti in passato nella distribuzione e uso della terra. A Lima, invece, le motivazioni delle violazioni vanno ricercate nella volontà di punire le donne che si sono ribellate al loro ruolo tradizionale, rendendosi protagoniste di iniziative e settori appannaggio del genere maschile. Non a caso in queste sono inquadrati anche gli stupri commessi, tra le mura familiari, da padri e mariti<sup>73</sup>.

In sintesi, gli stupri peruviani apparirono contemporaneamente come:

a) esercizio del potere connaturato all’identità maschile e quindi come strumento di oppressione del maschile sul femminile ma anche di rivalsa nei confronti di un femminile forte e protagonista; b) intreccio di violenza domestica e violenza politica; c) annichilimento della parte avversaria; d) bottino di guerra; e) strumento di complicità maschile con il maschile; f) prodotto di retaggi culturali<sup>74</sup>.

Furono le organizzazioni femminili, la Chiesa Cattolica e quella Evangelica ad aiutare le donne vittime di violenze anche a rendere testimonianza di quanto era avvenuto, pur tra le difficoltà e la chiusura degli ambienti familiari nei loro confronti. Gruppi di lavoro, appositamente costituiti dalla Commissione, prepararono poi le vittime a raccontare i propri traumi nelle udienze pubbliche tenute dallo stesso organismo e trasmesse attraverso la radio e la televisione.

---

<sup>72</sup> Su questo protagonismo femminile si veda anche Pastorelli S., *Lottare per la casa. Le donne delle barriadas di Lima*, Roma, Aracne, 2006.

<sup>73</sup> Stabili M.R., *Conflitti armati e violenza di genere...*, cit., pp. 71-73. Sulle violenze in ambito familiare cfr. Centro Flora Tristán, *Violencia física y sexual contra las mujeres*, Lima, Centro Flora Tristán-UPCH-OPS, 2002.

<sup>74</sup> Stabili M.R., *La Pachamama violata. Stupri di massa nel conflitto armato interno peruviano*, in id. (a cura di), “Violenze di genere. Storie e memorie nell’America Latina di fine Novecento”, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2009, pp. 143-144.

**11.** Trattare della violenza sessuale e dei suoi significati durante i conflitti interni in Colombia è alquanto difficile. Innanzitutto perché in tale Paese una guerra interna esiste almeno dalla metà degli anni'40, poi perché al conflitto presero parte diversi attori in un turbinio di alleanze e contrapposizione, e infine perché il poco interesse delle istituzioni per tale violenza, insieme alla paura delle donne di raccontarla, ci offre una scarsa documentazione. Indubbiamente qui la violenza ha permeato e permea l'intero tessuto sociale, caratterizzandone la storia e l'attualità<sup>75</sup>.

Nel conflitto colombiano sono presenti molteplici attori: lo Stato con l'esercito e la polizia, i guerriglieri, principalmente le "Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia-Ejército del Pueblo" (FARC-EP) e l' "Ejército de Liberación Nacional" (ELN), le formazioni paramilitari, i "cartelli" della droga.

Per quanto riguarda la violenza sessuale, il primo dato da cui partire è, come già abbiamo accennato, la persistente cultura della violenza della società colombiana. Anche tra le mura domestiche, per una concezione patriarcale dei ruoli di genere, la violenza sulle donne non era assente ed ancora oggi essa costituisce una vera emergenza nazionale con il dato, riferito al 2008, di 48.707 donne vittime di maltrattamenti in famiglia secondo quanto riferito dalla senatrice Gloria Inés Ramirez Rios il 26 novembre 2009<sup>76</sup>.

Questo retaggio finisce col diventare una delle cause della mancata denuncia delle violenze subite nel corso del conflitto da parte delle vittime. Molte donne hanno, così, avvertito la violenza bellica quasi come naturale conseguenza del clima violento della società, altre, invece, ne hanno sottolineato la diversità anche rispetto alle violazioni tra le mura domestiche.

Un collegamento tra i diversi stupri è stato visto, per la costa atlantica, dalla pratica del "derecho a la pernada", vero e proprio diritto di iniziazione alla vita sessuale delle donne e riservato ai maschi del "branco". Ma, come ha sottolineato Stefania Gallini, tale "contiguità culturale" contribuisce a meglio definire i confini della "normalità" della violenza, inserendo lo stupro dei gruppi armati come "esterno" e, quindi, "fuori dai limiti della pur paradossale accettazione"<sup>77</sup>.

Non si dimentichi, poi, che le istituzioni non si sono dimostrate sensibili a tale problema. Lo prova il fatto che le statistiche sul conflitto interno colombiano sono

---

<sup>75</sup> Per una storia della violenza come elemento costante in Colombia si veda Palacios M., *Entre la legitimidad y la violencia: Colombia 1875-1994*, Bogotá, Norma, 2003.

<sup>76</sup> Riportato da Willis Garcés A. (a cura di), *Ruta Pacifica: le donne colombiane contro la violenza. Entrevista a Alejandra Miller Restepo*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 12, 2010, p. 270.

<sup>77</sup> Gallini S., *Violenza di genere e conflitto armato interno in Colombia*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 12, 2010, p. 22.

state sempre più attente a registrare i morti piuttosto che le violenze avvenute prima e durante le uccisioni, per cui “l’incidenza di stupri ed abusi sulle donne poi uccise è rimasta nascosta tra le pieghe e le piaghe della memoria dei testimoni, creando l’illusione di una storia essenzialmente maschile della violenza colombiana mascherata dietro la alta percentuale di uomini uccisi”. Ma tale scarsa visibilità della violenza sulle donne non dipende soltanto dalla mancata sensibilità istituzionale, ma dal fatto che “le vittime non hanno percepito lo Stato come un interlocutore rilevante della loro situazione di violenza, oppure non hanno creduto che la loro fosse una situazione di violenza da denunciare”<sup>78</sup>.

Eppure le violenze contro le donne sono una componente essenziale del conflitto interno colombiano, come si evince dai dati delle organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani e dei gruppi femministi, che si battono per il ritorno della pace nel Paese<sup>79</sup>.

I rapporti hanno denunciato una “abitualità” dello stupro da parte dei diversi attori del conflitto armato, soprattutto dei gruppi paramilitari<sup>80</sup>.

Insieme all’abitualità le violenze mantenevano delle costanti, dallo stupro di gruppo alle violazioni avvenute davanti a famigliari. Non mancavano le mutilazioni di seni e organi genitali. Spesso dopo le violenze le vittime venivano orrendamente uccise.

Anche la schiavitù sessuale era praticata nei gruppi armati, con donne costrette ad accudire gli uomini e a soddisfare le loro voglie. Anzi, nelle zone sottoposte a controllo dei gruppi paramilitari, il dominio maschile si accaniva con l’imposizione di comportamenti sociali patriarcali che relegavano le donne in una rigida divisione dei ruoli dietro minaccia di severe punizioni. Di qui il colpire con la violenza, anche quella sessuale, le donne che trasgredivano tale divisione dei ruoli, diventando dirigenti di movimenti civili e sociali.

La violenza colpisce in particolare le donne giovani. Ma essa è praticato anche mediante il reclutamento forzato da parte della guerriglia e della polizia.

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 18.

<sup>79</sup> Si citano, senza alcuna pretesa di completezza: Amnistia Internacional, *Colombia: cuerpos marcados, crímenes silenciados. Violencia sexual contra las mujeres en el marco del conflicto*, Amnesty International, 2004, reperibile in [www.amnesty.org/actforwomen/reports](http://www.amnesty.org/actforwomen/reports); Red Nacional de Mujeres, *Violencias cruzadas: Informe Derechos de las Mujeres Colombia 2005*, Bogotá, Corporación Humanizar, 2005; Oxfam International, *La violencia sexual en Colombia. Un arma de guerra*, reperibile su [www.oxfam.org](http://www.oxfam.org). Si vedano pure i dati resi noti dalla “Mesa de trabajo Mujer y Conflicto armado” reperibili su [www.mujeryconflictoarmado.org](http://www.mujeryconflictoarmado.org).

<sup>80</sup> Sull’abitualità degli stupri cfr. Coomaraswamy R., *Informe de la Misión a Colombia de la Relatora Especial sobre la Violencia contra la Mujer*, Washington, Comisión de Derechos Humanos de Naciones Unidas, 2002, reperibile su [www.hchr.org](http://www.hchr.org).

Altre volte sono le donne stesse ad entrare nel conflitto partecipando agli scontri nelle formazioni rivoluzionarie. Sono le donne combattenti, particolarmente presenti nell'EPL, il braccio armato del partito comunista colombiano dove vi era addirittura un distaccamento solo femminile<sup>81</sup>.

Per quanto riguarda il significato della violenza sessuale in Colombia, sembra non predominare quello della tattica sistematica militare né, tantomeno, la valenza etnica. Nel gruppo di ricerca sulla Memoria Storica costituitosi all'interno della Commissione Nazionale di Riconciliazione si è fatta strada, così, la tesi di una violenza più "privata" e meno "pubblica"<sup>82</sup>.

Gli stupri e il clima di terrore diffuso su tutto il territorio ebbe come triste conseguenza lo spopolamento delle zone rurali con circa 4 milioni di profughi, di cui il 70% costituito da donne, bambini e anziani, costretti a spostarsi dalle regioni devastate dagli scontri. Su questa massa di sfollati, soprattutto sulle donne, per la loro situazione di maggiore vulnerabilità continuò ad accanirsi la violenza con stupri e massacri, con un forte incremento delle gravidanze delle adolescenti, senza contare poi i "desaparecidos" ed il traffico di esseri umani che coinvolge per l'80% bambini e adolescenti<sup>83</sup>.

Il clima di violenza resta ancora drammaticamente imperante in Colombia e le donne costituiscono ancora un obiettivo privilegiato. Come ha riferito Amnesty International nel Rapporto 2008, tutte le parti in conflitto hanno continuato a sottoporre donne e ragazze ad abusi sessuali e altre forme di violenza. Gruppi paramilitari e bande criminali si sono spinti persino a reclutare forzatamente, in varie parti del Paese, donne e ragazze "come lavoratrici del sesso"<sup>84</sup>.

**12.** Vogliamo concludere questa analisi dei significati della violenza sessuale nelle guerre contemporanee, occupandoci di uno dei casi più agghiaccianti, quello della Bosnia dove l'intento genocidico ed etnico ricompare in modo eclatante.

Dalle 20.000 alle 30.000 donne, 50.000 secondo il governo bosniaco, subirono violenza sessuale durante la guerra in Bosnia tra il 1992 e il 1995. Usati come armi da guerra, gli stupri di massa furono tristemente famosi nel conflitto nella ex Jugoslavia<sup>85</sup>.

---

<sup>81</sup> Sulle "guerrigliere" cfr. Salazar J.A., *Mujeres de fuego*, Bogotá, Planeta, 1993.

<sup>82</sup> Gallini S., *Violenza di genere e conflitto armato interno in Colombia*, cit., p. 21.

<sup>83</sup> Willis Garcés A. (a cura di), *Ruta Pacífica...*, cit., pp. 269-270. Per l'esodo forzato cfr. *Internal Displacement in the Americas* in [www.internal-displacement.org](http://www.internal-displacement.org).

<sup>84</sup> Cfr. [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it).

<sup>85</sup> AA.VV., *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere*, Roma, Contrasto Internazionale, 2003, p. 378. Sulla violenza sessuale in Bosnia cfr. Stiglmayer A., *Mass Rape. The War Against Women in Bosnia-Herzegovina*,

Veri e propri “stupri etnici”, rappresentarono “forme di tortura e di rapina dell’identità del corpo delle donne”, costrette a subire la gravidanza di un essere “appartenente al nemico” poiché questo era il proposito perpetrato dagli stupratori. I miliziani serbo-bosniaci, comandati da Ratko Mladic e Radovan Karadzic, utilizzarono, infatti, lo stupro etnico come “strategia per cancellare un popolo”, fecondando con seme “serbo” donne “musulmane”, “umiliando così, attraverso il genere femminile, una collettività umana” e costringendo le vittime a generare figli del nemico<sup>86</sup>.

Le donne vennero violentate in tutte le circostanze e in tutti i modi possibili. Stuprate negli attacchi contro villaggi o nei campi di prigionia, esse vissero l’orrore sul proprio corpo. Spesso anche gli aggressori furono i più disparati. Le giovani venivano separate dalle famiglie e violentate per giorni interi. Gli stupri erano spesso associati a torture e ad atti di ferocia inaudita.

Anche se le modalità delle violenze erano varie, in genere gli stupri avvenivano in due maniere<sup>87</sup>. Secondo la prima, dopo l’attacco ai centri abitati, le truppe serbe catturavano le donne e le violentavano in pubblico per umiliarle e terrorizzare l’intera comunità. La paura dilagava nei villaggi vicini dove la popolazione musulmana fuggiva garantendo una veloce occupazione. Si legge nel quarto rapporto Mazowiecki alle Nazioni Unite:

...la violenza sessuale non è solo un delitto commesso contro la persona della vittima, ma tende anche a umiliare, disonorare, avvilitare e terrorizzare un intero gruppo sociale. Informazioni degne di fede parlano di stupri commessi in pubblico, per esempio davanti a un intero villaggio, per terrorizzare la popolazione e costringere gli altri gruppi etnici a fuggire<sup>88</sup>.

La seconda modalità implicava la cattura delle donne e il loro trasferimento nei “campi di stupro” (“rape camps”) dove le stesse erano seviziate, violentate, rese “schiave sessuali” per la truppa. La prigionia terminava con la morte della vittima o con la gravidanza forzata. Le donne musulmane incinte venivano, infatti, detenute fino a quando non fosse stato più possibile l’aborto. In tal modo le si costringeva a partorire bambini serbi.

---

University of Nebraska, 1994, nonché Di Palma S.V., *Guerra e violenza di genere. Gli stupri in Bosnia negli anni Novanta del Novecento*, in “Contemporanea”, XIV, n. 3, luglio 2011. Per le testimonianze delle violenze si vedano: Doni E.-Valentini C., *L’arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, Palermo, La Luna, 1993; Vranić S., *Breaking the wall of silence: the voices of raped Bosnia*, Izdanja Antibarbarus, 1996. Degli stupri parla anche il film bosniaco “Grbavica” della regista Jasmila Zbanic che al Festival di Berlino del 2006 vinse l’Orso d’oro.

<sup>86</sup> Leone L., *Bosnia, la guerra sul corpo delle donne*, in “Liberazione”, 9 settembre 2007.

<sup>87</sup> Su queste modalità cfr. Allen B., *Rape Warfare. The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, Minneapolis-London, University of Minnesota, 1996, pp. 62-65.

<sup>88</sup> Mazowiecki T., *The Situation of Human Rights in the Territory of Former Yugoslavia*, United Nations Security Council, A/48/92 S/25341, 1993.

Il proposito degli aggressori, confermato in sede processuale all'Aja, "era che lo stupro avrebbe inciso sulla composizione etnica della comunità aggredita perché essi consideravano il nascituro frutto della violenza come membro della propria etnia"<sup>89</sup>.

In Bosnia si parla di centinaia di bambini nati dalle violenze. Ma moltissime donne scelsero di abortire, altre furono costrette a farlo dalle famiglie. La pratica di far nascere figli serbi a madri bosniache mussulmane venne denunciato a Ginevra già nel dicembre del 1992 quando il Ministro degli Esteri bosniaco parlò di 30.000 donne violentate nel quadro di una "strategia sistematica di terrore". Tali crimini erano documentati in un rapporto di 55 pagine presentato dall'esponente di governo dove si parlava di bambine di 7 anni violentate davanti ai genitori nel campo speciale femminile di Sckovici o nel motel Sonje a Vogošča, un sobborgo di Sarajevo. Le donne erano trattenute fino a quando la gravidanza troppo avanzata non consentiva più l'aborto<sup>90</sup>.

Le vittime non hanno mai superato quanto avvenuto. Ed è quello che la violenza voleva ottenere. I serbi, utilizzando lo stupro, tendevano all'annientamento etnico con uno strumento bellico in grado di produrre "danni permanenti". Essi sapevano bene che non uccidendo semplicemente la vittima, ma sporcandola ed umiliandola, l'avrebbero emarginata all'interno del proprio tessuto sociale, religioso e culturale. Sapevano il valore e il senso della sessualità nella comunità bosniaca e, coscientemente, ne hanno profanato il senso, condannando le donne ad un inferno senza fine e ad una "macchia" perenne.

La dimensione dello stupro di massa in Bosnia ha cambiato il significato della violenza sessuale in guerra, oltrepassando il concetto della semplice "violenza di genere" ed assumendo il ruolo di "arma" per il genocidio e l'annientamento etnico: "In questo senso, forse per la prima volta nella storia dell'umanità, il corpo della donna è diventato il luogo della guerra". Si può veramente affermare che "lo stupro di massa e la pulizia etnica non furono il risultato della guerra, ma il contrario"<sup>91</sup>.

Indubbiamente la violenza sulle donne nei conflitti bellici, anche interni, ha cause molteplici e non ci si deve mai fermare a spiegazioni monocausali. Ed anche per la Bosnia il discorso è lo stesso.

Nelle motivazioni della violenza entrano, infatti, elementi, per così dire, "più classici", come quello simbolico di aggressione alla nazione o ad una comunità. Lo

---

<sup>89</sup> Chiodi L.-Rossini A., *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia-Erzegovina (1992-1995)*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 15, 2011, p. 243. I due autori precisano anche che, come sottolineato da alcune studiose, "la giustizia internazionale, accreditando questa idea razzista, essenzialista oltre che patriarcale dell'identità etnica, per rafforzare l'accusa di genocidio a carico dei serbo-bosniaci, avrebbe finito per darle verosimiglianza". La scommessa per la giustizia internazionale sta nell'indagare le intenzioni dei carnefici ma senza accoglierne le premesse ideologiche.

<sup>90</sup> *La Repubblica*, 11 dicembre 1992.

<sup>91</sup> Corradi C., *Il corpo della donna come luogo della guerra*, in "Difesa sociale", n. 2, 2007, pp. 9-11.

stupro della donna diventa, cioè, stupro del corpo di quella nazione o di quella comunità. Ed in questo senso il tema della violazione sessuale come modalità di insozzare il corpo delle donne e, con esso, quello della comunità di appartenenza è ben presente nel conflitto di cui ci stiamo occupando.

La stessa connotazione del sessismo patriarcale della società serbo-bosniaca non è qui assente, ma resta, a nostro parere, determinante la motivazione etnica: lo stupro di una razza per distruggerla.

E non è fuori da questa aberrante concezione lo stesso tema della purezza del corpo della donna o quello di trasformare e modellare il corpo della vittima al fine di costruire una diversa "identità etnica". Ha scritto a tale proposito Consuelo Corradi.

Abbiamo qui non alcuni stupri, ma una *violenza di natura politica, e non semplicemente "di genere"*, cioè dipendente dal differenziale di potere che esiste tra i ruoli sociali. La violenza in Bosnia è *strettamente legata al tema della purezza del corpo della donna*, e questo, a sua volta, è un elemento culturale così profondo da comportare conseguenze politiche e non ruoli sociali. Il tema simbolico (e sempre foriero di catastrofi) della "purezza culturale" è stato raccolto, manipolato e usato come strumento di guerra dal nazionalismo serbo; in questo modo gli stupri furono uno strumento di violenza e tortura, ma anche il modo per impregnare forzatamente le vittime di una "razza" più pura, di "un piccolo soldato serbo". Se il corpo della donna viene assunto come simbolo della purezza di una comunità, esso è di conseguenza vulnerabile, assoggettabile a pratiche per valorizzarlo o per contaminarlo. Le gestazioni forzate furono uno degli strumenti più importanti del genocidio [...], l'espressione atroce delle fantasie allucinatorie dell'ultranazionalismo. Solo un'allucinazione può spingere a pensare che un bambino così generato non abbia anche il patrimonio genetico della madre. In questa fantasia la donna non è vista come "madre" ma solo come contenitore, "utero artificiale" che serve a concepire ma non a trasmettere caratteri umani. [...] *La violenza estrema appare guidata da un'illusione, l'illusione di produrre identità e individui definiti una volta per tutte e in modo univoco.* [...] Nel costruire l'illusione identitaria è centrale il corpo della vittima come bersaglio della violenza estrema.

In Bosnia, la produzione di un'identità pura era la fantasia paranoide dei serbi che diventava realtà degradando i corpi femminili al livello di contenitori. Ma [...] questi corpi erano anche manipolati, mutilati, modellati perché sostanziano il perimetro di un'identità. [...] il corpo umano è il vero bersaglio contro il quale si accanisce la violenza, come se esso fosse fatto di creta che *può assumere una varietà di forme*. Spesso il corpo della vittima viene brutalmente modellato al fine di rientrare in una *forma illusoria di identità politica*, cioè investita in una relazione di potere, *oppure 'etnica'*, cioè culturalmente situata<sup>92</sup>.

---

<sup>92</sup> Ivi, pp. 13-15.

Possiamo quasi dire che l'elemento etnico e razziale, l'obiettivo "genocidico", diventa il collante dei diversi significati che la violenza sessuale può assumere, per cui tutti i valori simbolici dello stupro, pur qui presenti, vengono reinterpretati e portati a sintesi all'interno di una concezione della violenza sessuale espressione del disegno di annientamento etnico.

Così accade per il concetto dello stupro come "attraversamento di un confine che segna un attacco all'altro gruppo", individuando il corpo femminile come un "territorio" su cui impostare l'offesa bellica, per cui gli stupri sono diventati "il simbolo dell'attraversamento dei confini del territorio dell'avversario e hanno contrassegnato l'attacco all'integrità fisica della nazione"<sup>93</sup>.

Confini, questi, che non possono non essere innanzitutto "confini etnici" i quali vengono, per così dire, "costruiti e ricostruiti" proprio sui corpi delle donne.

Ma gli stupri di massa in Bosnia – ha precisato Ruth Seifert - sono stati anche il mezzo per rafforzare una sorta di solidarietà serba e per distruggere i legami di amicizia, prima esistenti, tra serbi, croati e bosniaci, per cui la violenza contro le donne di un altro gruppo etnico era intesa a contrassegnare l'esclusione forzata dell'"altro" e a contribuire allo stabilimento di un gruppo del "Noi". In definitiva, la violenza non procurava solo danni fisici e psichici alla loro integrità ma segnava anche i limiti delle stesse comunità etniche<sup>94</sup>.

In questa grande "strategia etnica" entrano anche tutti gli altri significati simbolici dello stupro come quello del "messaggio" da inviare al nemico sulla sua incapacità a difendere le proprie donne. E in tale discorso rientra anche la violenza eseguita in pubblico e davanti agli stessi uomini, obbligati ad assistere al gesto estremo di dimostrazione della loro "impotenza". Un colpo, dunque, all'identità nazionale ed etnica dell'altro gruppo, ma anche alla stessa autostima di una comunità.

Di qui, dunque, come era già avvenuto in Germania per gli stupri sovietici, la volontà di tacere, di nascondere quanto avvenuto perché espressione della colpa e dell'umiliazione degli uomini della nazione e della loro incapacità di difendere le proprie donne e, con esse, il simbolo del ventre riproduttivo della comunità oltre che dei confini della stessa. Ricordare gli stupri avrebbe significato e significherebbe mettere in discussione il valore eroico delle vittime maschili della guerra, degli "eroi" della nazione, minarne la "potenza" e, quindi, la "virilità".

---

<sup>93</sup> Seifert R., *Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la nazione*, in "Difesa Sociale", n. 2, 2007, p. 62.

<sup>94</sup> Ivi, p. 63.

Le donne non hanno, perciò, in questa come in altre guerre, alcuna “soggettività” bellica, alcun “rilievo ufficiale” nell’interpretazione simbolica del conflitto: “mentre il conflitto tra soldati maschi è concepito come conflitto da soggetto a soggetto, l’attacco alle donne è impostato come un conflitto da soggetto a oggetto”. Sui corpi delle donne viene, cioè, “combattuta una guerra nella quale le donne non hanno alcuna parte politica attiva e immediata”<sup>95</sup>.

Eppure, nonostante, tale mancanza di soggettività, le donne sono colpite innanzitutto in quanto simbolo. Simbolo dell’impotenza del nemico, del corpo della nazione e della sua capacità di riproduzione, simbolo di una razza e di una etnia, della cultura stessa di una comunità.

A tale proposito è stata evidenziata la tesi proprio della “distruzione della cultura attraverso gli stupri”. Osservando, cioè, le modalità di agire dei serbi si è individuato, all’interno della volontà di annientamento etnico, quella specifica di distruggere la cultura della comunità bosniaca attraverso la violenza sessuale.

Dopo aver occupato i centri abitati, infatti, si facevano saltare in aria i monumenti, poi si facevano prigionieri gli intellettuali, infine si creavano i campi di stupro. In molti casi c’erano liste di stupro con sopra innanzitutto i nominativi delle intellettuali e delle mogli di personalità in vista:

la distruzione della cultura avviene per mezzo della distruzione della cultura materiale, la distruzione della cultura immateriale e la distruzione dei corpi umani. In questo contesto, viene attribuito un valore specifico alla distruzione dei corpi femminili. [...] le donne che sono coinvolte nella guerra e che diventano vittime di atrocità sessuali servono come segni culturali<sup>96</sup>.

Nella molteplicità dei significati della violenza sessuale in Bosnia, reinterpretati in chiave etnica e genocidica, non può essere sottaciuto il ruolo, pur accennato, all’impostazione “patriarcale” e “maschilista” della società serba.

I cetnici condussero le azioni belliche, con tutto quello che ne derivò anche in termini di stupro, riproducendo convinzioni e sistemi di pensiero fondati sul ruolo di genere, nel quale la mascolinità esprimeva la connotazione sessista dominante e la guerra diventava il luogo ideale per l’esaltazione di tali “valori”. In altre parole, per i serbi il “combattimento” svolgeva un ruolo assolutamente centrale per

---

<sup>95</sup> Ivi, p. 66.

<sup>96</sup> Ivi, pp. 65-66.

l'esaltazione delle caratteristiche maschili "e nella giustificazione della superiorità della mascolinità nell'ordine sociale"<sup>97</sup>.

Questo concetto di mascolinità è stato collegato da Hague con il tema etnico proprio in riferimento agli stupri in Bosnia. Lo studioso ha, infatti, sostenuto che la strategia militare serba basata sullo stupro ha ideato e, quindi, costruito una "mascolinità etero-nazionale" violenta, aggressiva, potente e dominante<sup>98</sup>.

In definitiva, lo stupro nelle guerre – ha precisato Ronit Lentin – "non riguarda solo il sesso né solo il potere, ma la costruzione sociale di genere e, in tempo di guerra, le costruzioni secondo il genere di etnicità e nazione":

...lo stupro delle donne da parte del nemico non riguarda mai solamente il sesso (o la "violenza sessuale" o persino la "violenza di genere") e neanche esclusivamente "il potere che gli uomini hanno sulle donne" [...]. Lo stupro in tempo di guerra non ha neppure a che fare semplicemente con la volontà di contaminare la proprietà dei nemici *maschi*, neppure con la sola alterazione, attraverso il ventre femminile, della composizione della collettività nemica. C'è in ballo qualcosa di più vasto. La guerra stessa è uno stupro. Lo stupro in tempo di guerra riguarda la conquista del *territorio* nemico, com'è stato reso manifestamente ovvio dai discorsi militaristi che equiparano il territorio nemico al corpo di una donna, bisognosa di conquista <sup>99</sup>.

---

<sup>97</sup> Enloe C., *Does Khaki Become You? The Militarization of Women's Lives*, London, Pluto Press, 1983, p. 12.

<sup>98</sup> Hague E., *Rape, power and masculinity: the construction of gender and national identities in the war in Bosnia-Herzegovina*, in Lentin R. (a cura di), *Gender and Catastrophe*, London, Zed Books, 1997, p. 53.

<sup>99</sup> Lentin R., *Lo stupro della nazione: le donne "raccontano" il genocidio*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", n. 10, 2009, p. 160. Il saggio (tradotto da Rosanna Bonicelli) era stato pubblicato in "Sociological Research Online", vol. 4, 1999, 2, con il titolo "The rape of the Nation: Women Narrativising Genocide".